Borsa in picchiata: ieri meno 3,8 per cento

MILANO — Pioggia di vendite in Borsa, alimentata soprattutto dall'esigenza di sistemare le posizioni ancora in «sofferenza» risalenti a giugno-luglio e brusca discesa della quota che, secondo l'indice della Borsa di Milano (MIB, indice che però più di altri enfatizza le oscillazioni) ha perso parecchio: il 3,8 per cento. Gli interventi a difesa dei cosiddetti operatori istituzionali (o fondi vari) hanno potuto solo in parte arginare le scivolate e contenere la pur rilevante caduta. I valori maggiormente cedenti risultano, tra gli altri, quelli del gruppo centrale Banco Ambrosiano (Calvi-valori fino a giugno notoriamente assai speculati), Centrale, Toro Assicurazioni e Credito Varesino segnano diminuzioni che vanno dal 6 al 13 per cento circa. Ma anche certi valori del gruppo Pesenti escono indeboliti (Italcementi ord. —8,7%, Italcementi —7,7%) e così pure la Invest di Bonomi (—7%). Montedison ha perso il 3%, il 5% la Pirelli spa, mentre le Fiat hanno contenuto la perdita nell'1 per cento.

In forte ripresa, invece, le Condotte d'Acqua (+16%), dopo l'annuncio dell'accordo in Iran per la prosecuzione dei lavori a Bandar Abbas (opere pubbliche per un valore di 500 miliardi).

Venerdì hanno preso il via ben 9 aumenti di capitale (fra cui Pirelli spa e Coge) e nonché nove emissioni di obbligazioni convertibili per complessivi 29,5 miliardi di lire. Operazioni perdenti in partenza, che finiranno per essere coperte dai consorzi di garanzia bancari e finanziari, i quali, per far fronte a tali impegni, riducono sempre piu le loro disponibilita liquide da destinare al «normale» gioco di Borsa e quindi alle azioni di tonificazione.

Dollaro a 1134 lire Sollievo per lo SME

ROMA — Il dollaro a 1134 lire (meno 20) e, secondo alcuni centri di analisi finanziaria, la discesa continuerà fino sotto le 1100 lire. Certo è che la crisi di fiducia è di vaste proporzioni: la riduzione del tasso primario al 19,5%, annunciata ieri dalla Chase Manhattan Bank, non basta certo a giustificare un movimento di tanta ampiezza. Di fronte alla discesa del dollaro le monete europee si sono riallineate. Il preallarme di un riallineamento (mutamento dei tassi di riferimento) fra le monete del sistema monetario europeo sembra rientrato. In Germania ci si muove per evitare una rivalutazione del marco, si diceva attorno al 4%, ma bisognerà convincere la speculazione che nell'ultima settimana ha premuto incessantemente contro il franco francese, la lira, il franco belga.

La richiesta francese di una concertazione di politica monetaria all'interno dello SME resta senza risposta. Essa implica infatti la revisione delle attuali scelte «monetariste», cioè di restrizione cieca e di alti tassi d'interesse.

Il calo del dollaro rilancia l'oro: ieri è passato da 447 a 470 dollari l'oncia. Il dollaro non viene più ritenuto adeguatamente protetto come moneta-rifugio; anzi, lo si ritiene esposto ad una ripresa dell'inflazione. Le borse valori sono in ribasso in tutto il mondo. I ribassi continuano ormai dall'inizio di settembre. Ieri andavano dall'1% al 4%, secondo le piazze. Il ribasso più forte si era registrato venerdì a Londra dove l'economia è sempre più incastrata fra alti tassi, alta inflazione e tagli di bilancio.

Ora Merloni vuole il blocco dei contratti per un anno

Per avere il tempo, dice il presidente della Confindustria, di discutere le modifiche della scala mobile - La Malfa annuncia ai sindacati: non ci saranno più incontri con i ministri - Priorità per gli investimenti

ROMA — Nubi minacciose si addensano sugli appuntamenti della settimana tra le parti sociali (al tavolo di trattativa autonomo) e tra queste e il governo (nei negoziati di Palazzo Chigi). L'incontro di mercoledì tra dirigenti sindacali ed esponenti dell'imprenditoria privata e pubblica in particolare, rischia di essere compromesso dalle minacce confindustriali (ribadite ieri dallo stesso presidente Merloni) ai rinnovi contrattuali che, dalla fine dell'anno alla metà dell'82, impegneranno oltre 7 milioni di lavoratori.

In discussione, su entrambi i tavoli, sono i contenuti di una efficace lotta all'inflazione e alla recessione. Ma ci sono forze padronali che vogliano approfittarne per una sorta di regolamento di conti con il movimento sindacale.

Merloni, in una intervista, continua a battere sul tasto della contingenza. I toni non sono quelli oltranzisti di Mandelli («Tutti i profitti debbono andare alle imprese»), ma la sostanza non cambia. «Sarebbe utile rinviare di un anno i contratti», ha detto il presidente della Confindustria. E ha proposto che in quest'arco di tempo un gruppo di lavoro studi il problema delle modifiche alla scala mobile.

La sortita (che fa seguito a quella dell'amministratore delegato della Fiat, Romiti) è da mettere in relazione con la «guerra di interpretazioni» che la settimana scorsa ha reso inconcludente il primo «faccia a faccia» tra imprenditori e sindacati. Merloni, infatti, insiste nel dire che il governo ha indicato alle parti sociali di regolare autonomamente l'aumento complessivo del costo del lavoro (indicizzazioni e contratti) nei limiti del 16% del tasso programmato di inflazione. Ed è su questa base che il presidente della Confindustria fa i «suoi» conti: «La scala mobile senza variazioni inciderà il prossimo anno per il 14% sul costo del lavoro. ciò significa che per i miglioramenti contrattuali resterebbe quasi nulla, appena il 2%, assorbito da lievi modifiche normative». Insomma, alle trattative per i contratti «non avremmo spazio per aumenti salariali».

Il sindacato, in effetti, l'ancoraggio al «tetto» del 16% l'ha accettato, ma parla — richiamandosi a una specifica indicazione del documento governativo — di costo del lavoro per unità di prodotto e in termini reali. Che è come dire vanno contrattati gli incrementi di produttività.

Tocca al governo dare l'interpretazione esatta. Il ministro La Malfa, nell'incontro di ieri con i sindacati, non l'ha fatto. Ha precisato che prima di giovedì non ci saranno altri incontri specifici, nonostante lo stesso Spadolini abbia a suo tempo suggerito riunioni specifiche con i singoli ministri. Evidentemente i contrasti tra i ministri sono tali da «sconsigliare» rapporti diretti. Né La Malfa ha voluto discutere dell'intera manovra economica, della quale determinanti sono i tagli alla spesa pubblica. «Non è compito mio — ha precisato con accenni polemici — e questa non è la sede».

Così, l'incontro di ieri, giudicato interlocutorio dai sindacati, ha affrontato le priorità in materia di investimenti. Il ministro ha confermato che nel bilancio ci sarà un fondo di diecimila miliardi da utilizzare a questo fine, sostenendo che «in presenza di un patto anti inflazione potrebbe essere gestito con il consenso del sindacato».

I rappresentanti della Federazione CGIL, CISL e UIL hanno ribadito che è l'esecutivo a dover dare prova di credibilità, e questa si misura innanzitutto nella capacità di intervento sui problemi immediati: quelli del territorio, come la ricostruzione delle zone terremotate e lo sviluppo del Mezzogiorno, e quelli riguardante i grandi gruppi industriali e i settori in crisi (dalla chimica alla siderurgia, dalla cantieristica all'energia). C'è poi la questione degli strumenti di intervento pubblico: questa è l'occasione per rinnovare l'intero impianto della programmazione.

Se ne discuterà ancora giovedì, a Palazzo Chigi. La Malfa ieri, conversando con i giornalisti, ha definito conclusiva la riunione in programma. Immediata la replica sindacale: «Se così fosse — ha sostenuto Del Piano, della CISL — una rottura sarà inevitabile». E Galbusera, della UIL: «Per il sindacato la scadenza del 30 settembre non rappresenta l'ora X». A questo punto lo stesso ministro ha precisato di aver inteso dire che l'appuntamento è ultimativo per il governo, poiché entro la fine del mese deve presentare la legge finanziaria in Parlamento, non per il sindacato. Fatto è che il sindacato non accetta ultimatum alcuno. «E poi — ci ha detto Garavini, segretario della CGIL — siamo tutti impegnati ad aprire la più ampia consultazione con i lavoratori».

p. c.

Cala l'import, prezzi tiepidi ma perché siamo in recessione

La caduta della domanda interna ha fatto diminuire la quantità di merci importate A Milano e Torino il costo della vita a settembre è salito dell'1 per cento circa

ROMA — Come si presenta l'economia italiana alla piena ripresa dell'attività autunnale? Una serie di dati, resi noti in questi giorni, ci mostrano un quadro chiaramente recessivo. I prezzi innanzitutto: secondo le anticipazioni ancora ufficiose riguardo all'andamento del costo della vita a Milano e Torino, il rientro dalle ferie ha fatto segnare incrementi abbastanza contenuti: poco meno dell'1% a Milano e un po' più dell'1% a Torino. Se venisse confermato, sarebbe l'incremento più basso, per quel che riguarda questo mese, dal 1977 ad oggi. Infatti l'anno scorso l'aumento era stato del 2,1%, nel 1979 del 2,5%, nel 1978 dell'1,3%. Bisogna inoltre tenere conto che da giugno ad agosto il ritmo di incremento del costo della vita si è andato attenuando.

Oggi si dovrebbe riunire la commissione per la contingenza, presso l'Istat. Secondo le prime valutazioni, gli scatti prevedibili a novembre non sarebbero che sette o otto. Molto dipenderà anche dall'esito della «operazione listini», ma soprattutto la componente decisiva per valutare l'andamento dell'inflazione sarà l'andamento della congiuntura. E tutti i dati finora disponibili mostrano che siamo ancora in fase calante. Per la produzione industriale, le cifre ufficiali si fermano ancora a giugno e mostrano che, nei primi sei mesi dell'anno, la caduta produttiva è stata del 4,8 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Le indagini campionarie sugli umori del mercato e dei produttori mostrano aspettative calanti o, comunque, ancora al ribasso anche nella seconda parte dell'anno.

Un indicatore significativo è il consumo della energia elettrica: a luglio il suo incremento è stato molto lieve, appena lo 0,2%; confermando la tendenza di tutti i primi mesi dell'anno.

Ma un'altra cifra appare altrettanto indicativa: la discesa delle importazioni. Secondo calcoli provvisori, fondati sull'estrapolazione della tendenza dei primi sette mesi, si calcola che alla fine dell'anno le importazioni cadranno del 7 per cento in termini di quantità di merci. Le esportazioni a loro volta cresceranno, ma non più del 2,8%. Ciò significa che la domanda è caduta e resterà bassa per il resto dell'anno. Né l'esportazione di merci riuscirà a compensare la minore attività produttiva interna.

Il deficit commerciale sarà più lieve? Fino ad un certo punto. Infatti, da un lato le esportazioni (dato l'andamento stagnante del mercato mondiale e anche le difficoltà interne dell'industria italiana) non riusciranno a crescere più di tanto; dall'altro le importazioni saranno più costose. In termini di prezzi, infatti, l'import aumenterà presumibilmente del 32% e l'export del 22,6%. Se tutto resta immutato, dunque, il Commercio estero calcola che il deficit della bilancia commerciale per le partite correnti dovrebbe aggirarsi sugli 11 mila miliardi, rispetto agli 8.367 del 1980.

Come tutte le medaglie, dunque, anche questa ha due facce. Se da un lato sembra che certi aspetti particolarmente allarmanti dell'economia italiana abbiano qualche sollievo, ciò accade sostanzialmente perché la domanda, la produzione e i redditi sono discesi. E si ripropone ancora una volta il circolo vizioso che ha soffocato l'economia in tutti questi anni: se si allentano i freni peggiora l'inflazione e il debito estero; se si stringono crolla la produzione e l'occupazione (che ha raggiunto, occorre sempre ricordarlo, la cifra record di due milioni).

«4 anni per portare l'INPS in salvo»

Intervista con il vice presidente Claudio Truffi - In settimana il documento programmatico - Le principali ragioni della crisi

ROMA — *L'Inps versa in una situazione drammatica. Questa è in sostanza la conclusione che se ne ricava seguendo le denunce dei dirigenti, in particolare della presidenza dell'Istituto, le indiscrezioni e le notizie di una vasta gamma di organi d'informazione. Si paventa addirittura la possibilità che le sorti del massimo istituto previdenziale italiano precipitino con scarse prospettive di ripresa.*

La presidenza dell'Inps sta intanto per varare un documento programmatico (sarà presentato alla stampa giovedì mattina nel corso di una conferenza) riguardante il riequilibrio finanziario della gestione, la ristrutturazione dell'Ente, la riduzione delle giacenze, la creazione di una «banca dei dati» nel settore sociale.

Ma qual è in realtà la situazione dell'Inps, qual è il senso delle reiterate denunce e il collegamento eventuale con le proposte per cambiare l'attuale realtà? Lo chiediamo al compagno Claudio Truffi, vice presidente dell'Inps.

Innanzitutto bisogna dire che la denuncia fine a se stessa non paga; può addirittura divenire controproducente e facilitare i disegni ben precisi delle forze antiriformatrici, può risultare ambigua. Non dobbiamo e non vogliamo seguire il vezzo e l'andazzo di tanti ministri e amministratori pubblici che per mettere le mani avanti e salvarsi l'anima (e sostenere un sistema degenerato) lanciano continue grida di allarme sullo stato della cosa pubblica, parlano di sfascio irrimediabile dimenticandosi a bella posta del fatto che proprio i loro partiti e loro stessi sono stati e restano i responsabili di una politica economica e sociale a dir poco allegra a causa della quale il paese è giunto a questo punto.

D'accordo, questo in generale, ma la situazione dell'Inps come si presenta?

Per quanto riguarda l'Inps le cose si presentano, nonostante tutto, in termini diversi, anche se debbo dire che le denunce non sono state sufficientemente collegate alle vere ragioni per le quali il sistema previdenziale italiano è in crisi, ragioni che sono anzitutto da individuare nella mancata attuazione della riforma del sistema pensionistico e in gravi inadempienze finanziarie dei vari governi (basti pensare che il contributo dello Stato è fermo alle 12 mila lire del 1965. Allora rappresentavano oltre il 40% dell'ammontare delle pensioni sociali, mentre oggi corrispondono al 4,5%!).

Insomma, se le cose vanno male, l'Inps non ha responsabilità o ne ha poche?

No, l'Inps ha sue specifiche responsabilità e ne ha il movimento sindacale. Ma quando si afferma che l'Inps ha migliaia di miliardi di debiti si deve sapere che in gran parte si tratta di debiti che non sono dell'Inps ma dello Stato, il quale continua a caricare sull'Istituto di previdenza competenze e oneri finanziari assistenziali e di altro ordine cui lo Stato e non l'Inps è tenuto a far fronte.

È un continuo deferimento di oneri statali senza copertura sul massimo ente previdenziale italiano e quindi sui lavoratori e sugli stessi imprenditori. Questa situazione deve finire. La gente pensa che l'Inps faccia un'amministrazione allegra e così accumuli debiti. La verità è che allegra e irresponsabile è la politica previdenziale dei vari governi.

Ci sono, hai detto, responsabilità specifiche dell'Inps. Quali sono?

D'accordo. Lo ribadisco; queste responsabilità ci sono e sono di funzionalità, di operatività, ed anche di carenza nel campo propositivo e riformatore verso le forze politiche e sindacali. Stiamo approntando un piano quadriennale che dovrà portare l'Inps fuori da tutte queste secche e che sarà incentrato su una complessiva ristrutturazione organizzativa dell'Istituto, sul suo decentramento operativo e su quello del sistema informatico, sulla esigenza di una maggiore autonomia gestionale, su una migliore organizzazione del lavoro che consenta un ben più alto grado di produttività e una conseguente motivazione professionale dei lavoratori.

L'obiettivo ambizioso che ci poniamo, anche attraverso un piano di emergenza per diminuire le giacenze di pratiche (oggi sono 3 milioni e mezzo!) è quello di riuscire ad erogare (durante lo svolgersi del piano quadriennale) le pensioni e gli altri trattamenti con l'immediatezza che la gente giustamente si attende, e di ampliare l'area contributiva, mettendoci in grado di colpire le sempre più estese evasioni.

Il nostro impegno — conclude il compagno Truffi — è di far seguire alle denunce e alle parole i fatti, è di dimostrare la validità di una gestione democratica, di non concedere nulla al qualunquismo imperante, di contribuire ad una politica di cambiamento in uno dei campi essenziali della vita del paese. La situazione non è irreparabile e sbagliato sarebbe il sostenerlo. È una situazione che può e deve essere però corretta radicalmente con il concorso e la partecipazione dei lavoratori e, se indispensabile, con la lotta.

a. d. s.

La Cantoni licenzia 2.000 operai

Respinta seccamente la disponibilità del sindacato per una trattativa globale - In pochi anni quasi dimezzati i dipendenti - Portato al disastro uno dei più grandi cotonifici italiani - Oggi assemblea generale in tutti gli stabilimenti, bloccati già da ieri

MILANO — Il lungo confronto tra azienda e sindacati sull'avvenire del cotonificio Cantoni è giunto ieri mattina improvvisamente a una svolta drammatica: il dottor Garofano, dal 5 agosto scorso amministratore delegato del gruppo, ha annunciato ai sindacati l'immediato avvio della procedura prevista per 2.020 licenziamenti. «Su questo punto — si è premurato di specificare — non apriamo alcuna trattativa, consideratela una comunicazione». L'azienda ha anche annunciato di avere forti difficoltà per il regolare pagamento degli stipendi di settembre.

Un anno di incontri, di voci contraddittorie, di incertezze, si chiude così con un inaccettabile ricatto: per la nuova gestione del gruppo il risanamento passa obbligatoriamente attraverso la riduzione del 40% dei dipendenti (che son oggi circa 5.200) e attraverso lo scontro con il sindacato.

Il cotonificio Cantoni è uno dei più vecchi d'Italia. La sua fondazione risale infatti al 1872. La sua storia coincide largamente con quella dell'industrializzazione della Valle Olona, e in particolare dell'area attorno a Legnano e a Gallarate.

Esso arrivò ad avere alle proprie dipendenze decine di migliaia di lavoratori collocandosi al primo posto nella produzione cotoniera in Italia, posizione che ancora detiene.

L'occupazione del gruppo è in costante diminuzione da molti anni. Ancora nei '74 i dipendenti erano oltre 6.400. Ora la direzione stima come ottimale un numero di dipendenti che non superi i 3.100 stracciando in pratica l'accordo del maggio dell'anno scorso, che prevedeva esplicitamente la difesa degli attuali livelli di occupazione.

All'origine delle difficoltà del gruppo vi è una grave crisi di liquidità, unita a una forte sottocapitalizzazione della società. Sono oltre cento i miliardi di debiti che la Cantoni ha accumulato in questi ultimi anni, su un capitale sociale di 11 miliardi e mezzo. È vero che la società possiede immobili per un valore anche superiore, ma è anche vero che si è sempre rifiutata di alienare almeno una parte di questo imponente patrimonio per far fronte alle necessità produttive, e in particolare a quella di realizzare in pochi anni forti investimenti per riportare il gruppo a livelli di competitività accettabili.

È una situazione nota da tempo. Quest'estate il titolo Cantoni era stato oggetto di una oscura operazione, che aveva portato Carlo De Benedetti, vice presidente della Olivetti, a rastrellare il 17% delle azioni. Questo pacchetto fu però immediatamente ceduto ad altri, forse proprio al gruppo di maggioranza della Montedison, dalle cui file proverrebbe il nuovo amministratore delegato del cotonificio.

Il piano di ristrutturazione presentato dall'azienda è impressionante, e investe tutti gli stabilimenti del gruppo. Dovrebbero essere immediatamente licenziati 288 lavoratori della tessitura e 236 del finissaggio velluti di Legnano, 500 dello stabilimento di Ponte Mossa, 90 a Castellanza, 65 a Trecate, 136 a Fagnano (lo stabilimento verrebbe chiuso) 147 a Varano Borghi (un altro stabilimento che sarebbe ceduto), 100 della camiceria di Legnano, 100 impiegati e 90 operai della sede di Castellanza, altri «alleggerimenti» in tutti gli stabilimenti porterebbero il totale dei licenziati, come si è detto, a 2.020.

Appena giunta notizia di questo annuncio, tutti gli stabilimenti del gruppo sono stati immediatamente bloccati dai lavoratori, che si sono riuniti in assemblea. Stamane a Legnano si riunisce il coordinamento dei consigli di fabbrica.

d. v.

Per il contratto dei piloti negoziato in fase conclusiva

ROMA — Il negoziato per il rinnovo del contratto del 1700 piloti dell'aviazione civile è entrato nella fase conclusiva. La trattativa è ripresa ieri mattina all'Intersind, presenti i sindacati confederali e l'Anpac. L'incontro di ieri è stato dedicato a questioni di ordine tecnico e alla discussione sulla distribuzione della somma indicata dal ministro del Lavoro Di Giesi come ultima offerte del governo. In questa fase l'Anpac sta tentando di recuperare qualcosa in più di 6.2 milioni di lire nell'arco del triennio, di lunga inferiore al 18-24 milioni di lire richiesti dal sindacato autonomo, all'apertura della vertenza.

Giovedì scorso l'esecutivo dell'Anpac ha dato via libera alla delegazione alla trattativa di firmare il contratto. D'altra parte sia i dirigenti confederali, sia quelli autonomi vogliono stringere i tempi. Oltre ai 6,2 milioni di lire, i piloti dovrebbero spuntare altre 500.000 lire che Alitalia e Intersind sarebbero disponibili ad offrire in cambio, però, di un accordo di deindicizzazione degli scatti di anzianità.

Su questo problema però, mentre CGIL-CISL-UIL sono disponibili l'Anpac oppone un rifiuto netto. Resta infine da definire un istituto normativo del contratto: l'utilizzazione dei piloti in caso di perdita del brevetto.

Alla «Nuova Innocenti» 1.250 in cassa integrazione

MILANO — Nello stabilimento di Lambrate della «Nuova Innocenti» è scattata ieri (durerà due settimane) la cassa integrazione a zero ore per 1.250 dei2.300 lavoratori della fabbrica. Il provvedimento si è reso necessario per diminuire lo stoccaggio della «Mini».

La cassa integrazione interessa infatti i lavoratori addetti alla produzione di questa vettura che, per due settimane, non sarà fabbricata. La temporanea sospensione del lavoro non interessa gli addetti ai settori produttivi delle moto e del reparto montaggio finale della «Maserati quattro porte» e gli impiegati.

La cassa integrazione per 1.250 lavoratori è stata concordata con il consiglio di fabbrica e il sindacato di categoria che attendono però di essere convocati dall'assessore regionale al Lavoro, Moroni.

La prima storia d'Italia
completa organica gramsciana

STORIA DELLA SOCIETÀ ITALIANA

25 volumi realizzati
da oltre 200 specialisti

«Il rapporto fra "storia" e "storie" sembra felicemente risolto e invitante per qualsiasi lettore e anche per lo studioso.»

Enzo Santarelli - L'UNITÀ

Spedisci **subito** all'editore questo tagliando

Prego fornirmi **gratis e senza alcun impegno da parte mia**, il fascicolo della **STORIA DELLA SOCIETÀ ITALIANA** contenente il piano dell'opera, i giudizi della critica e le copertine d'Autore.

Cognome e Nome

Via N.

Codice postale Città (Prov.)

Teti editore
Via E. Nöe, 23 - 20133 Milano

Cercansi agenti e concessionari

Editori Riuniti
Renato Nicolai
L'AUTOAPOCALIPSE DI ROBERTO SEBASTIAN MATTA
Una provocazione di gusto surreale e liberante: la casa del futuro costruita con pezzi di vecchie automobili.
«Libri d'arte», L. 12.000

Editori Riuniti
N. I. Stjažkin
STORIA DELLA LOGICA
Traduzione e cura di Roberto Cordeschi
Un profilo rapido e aggiornato dello sviluppo della disciplina dal Medioevo ai giorni nostri
L. 18 000

Per l'operaia tessile la professionalità si ferma al 2° livello

ROMA — Come discute del rinnovo contrattuale una categoria forte di un milione e quattrocentomila addetti qual è quella dei tessili? La FILTEA-CGIL nei giorni scorsi ha affrontato, nel corso di un seminario, i temi — particolarmente attuali — del salario, dell'inquadramento e della professionalità. C'è da dire, innanzitutto, che all'appuntamento della discussione e della definizione delle scelte si arriva con ritardo (lo ha sottolineato Mario Quattrucci, dell'ufficio Industria confederale). Da questa consapevolezza deriva l'indicazione di stringere i tempi del confronto con la base, «diffidando — ha sostenuto, nella relazione, Renzo Giardino, segretario nazionale della FILTEA — di disponibilità gratuite come quelle sulla contingenza, credendo o facendo credere che poi nei contratti si otterrà molto di più. Il problema — ha aggiunto — è invece di individuare un giusto ambito di compatibilità economiche, senza sbarazzarsi di ciò che nel passato anche recente abbiamo strappato con dure lotte».

La riflessione ha, quindi, passato al setaccio i contratti ancora in vigore, con l'occhio rivolto alla situazione dell'occupazione nel settore che — ha ricordato Ettore Masucci, citando alcune previsioni della CEE — nei prossimi dieci anni subirà un calo degli addetti del 45%.

La realtà nel settore è zeppa di contraddizioni che inevitabilmente si ripercuotono nell'appuntamento dei contratti. «Che serve — s'è domandato ad esempio Giardino in riferimento alle piccole imprese artigiane — conquistare i diritti sindacali se poi il lavoratore, privo di qualsiasi forma di integrazione salariale, potrà essere sospeso, anche per lunghi periodi, senza nessuna forma di sostentamento».

Contraddizione — e, quel che è peggio, interna talvolta al sindacato stesso — è anche quella della remunerazione salariale dei lavori faticosi, nocivi, gravosi. E' umanamente lecito — ci si è chiesti — ricambiare *solo* con una maggiorazione dell'1,05 del salario la lavoratrice, spesso madre, costretta una settimana ad uscire di casa alle 5 del mattino e la settimana dopo a tornare alle 23? Una risposta — è stato detto da Piero De Chicu, veneto — può essere quella decisa dai turnisti notturni della Lanerossi di Schio che agli aumenti salariali hanno preferito due giorni in più di ferie.

Ancora più stridente il contrasto tra le *parole*, cioè le norme scritte dei contratti, e la loro attuazione pratica, riferita alle donne che della categoria rappresentano il 70%. «Se il settore — ha ricordato Renzo Giardino — regge tuttora bene la concorrenza straniera sulle fasce medio-alte della produzione non è solo perché ci sono valenti stilisti, ma anche operai e tecnici in grado di compiere con capacità il loro lavoro». Ma proprio questo è ciò che non è di fatto riconosciuto dall'attuazione dei contratti, tant'è, come hanno ricordato Bruno Ravasio e Aldo Amoretti, che il 63 per cento dei lavoratori della categoria è posta al livello più basso, il secondo, e quasi tutto è composto da donne.

Quale piattaforma contrattuale, quindi, per i tessili? Una risposta completa, ancora, non c'è, non può esserci, ma già da questo primo appuntamento autunnale della FILTEA è chiaro che uno dei «cavalli di battaglia» (così si è espressa Maria Lorini, responsabile dell'ufficio lavoratrici della CGIL) sarà proprio il riconoscimento della professionalità, la sua valorizzazione, anche attraverso l'estensione dei già positivi risultati ottenuti in decine di fabbriche con l'introduzione del lavoro di gruppo nell'organizzazione del lavoro.

ca.c.

COMUNE DI LIMBIATE
Provincia di Milano

UFFICIO SERVIZI PUBBLICI

AVVISO DI GARA

Si rende noto che l'Amministrazione Comunale indirà una licitazione privata, con le modalità previste dall'art. 1, lettera «A» della legge 2.2.1973, n. 14, per il conferimento dell'appalto:
«LAVORI DI ALLACCIAMENTO DELLE UTENZE PRIVATE ALLA RETE DI DISTRIBUZIONE DEL GAS METANO»
Importo a base di appalto L. 475.600.000
(quattrocentosettantacinquemilioniseicentomila)
Le imprese interessate potranno chiedere di essere invitate facendo pervenire apposita domanda in bollo entro 10 (dieci) giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso sul Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia.
La richiesta d'invito non vincola l'amministrazione.
Limbiate, li 11 Settembre 1981
IL SINDACO
(MARIO TERRAGNI)